

**Lettera
aperta a...**

**...chi mi chiede cosa penso
della chiusura del Centro san Petronio**

di Basello Gian Pietro
gpbasello@eudoramail.com
(18-30/VI/2001)

Mi sono permesso di indirizzare questa lettera anche a persone non direttamente coinvolte perché credo che questa vicenda sia particolarmente sintomatica di tutta una serie di problemi della società e della chiesa, nella relazione d'aiuto e nel dialogo interpersonale, che possono riguardare anche chi non si occupa di senzafissadimora e non abita a Bologna città.

Il punto della situazione

La Caritas bolognese ha preso una decisione non da poco: chiudere (seppure temporaneamente) il suo centro più vitale e attivo, lasciando 'in strada' 200 ospiti e 150 volontari. Un centro che oggi sembra in difficoltà, ma che è sempre stato ininterrottamente aperto, 365 giorni all'anno (sì, anche d'estate e per Natale), per 24 anni. Dal primo luglio invece chiuderà per decisione improvvisa (ma non inaspettata) di don Giovanni Nicolini (vicario episcopale per la carità e quindi responsabile della Caritas diocesana). Una decisione unilaterale, che non ha coinvolto né gli organi direttivi della Caritas né quelli del Centro san Petronio (Fulvio Mariani, diacono nel senso nuovo e originario del termine). Una decisione forte, che mette in gioco le consistenti risorse del CsP sul tavolo delle trattative con le autorità civili. Una decisione sicuramente concertata con il card. Biffi, in quanto è perfettamente in linea con le osservazioni proposte nella sua recente nota pastorale [*La città di San Petronio nel terzo millennio*, §38].

All'origine di questa 'pausa di riflessione' è il sensibile aumento degli ospiti (una media di circa 180 a serata contro un tetto massimo di 120 qualche anno fa). Se, da una parte, la struttura è ampia e regge abbastanza bene questi numeri, dall'altra i volontari sono in crescente difficoltà: se anche si riesce ad espletare il servizio concreto, dispiace la mancanza di tempo da dedicare al rapporto personale con l'ospite. Alcuni episodi di violenza, peraltro inevitabili in servizi di questo tipo, hanno creato ulteriore preoccupazione. Seppur senza pausa, la riflessione era già stata avviata quindi dagli stessi volontari fin dallo scorso settembre con una serie interminabile di riunioni interne e incontri con ospiti esterni, alcuni davvero memorabili in cui, per la prima volta, sono stati raccolti attorno ad un tavolo i rappresentanti dei principali enti e gruppi bolognesi impegnati nella lotta all'emarginazione sociale. La riflessione dei volontari si è finora concretizzata in un progetto scritto presentato in aprile alla Caritas.

Don Giovanni Nicolini non è mai venuto in mensa durante l'orario di apertura. Fortunatamente quindi è ora affiancato dai coordinatori dei volontari e dal direttore Fulvio, convocati ad una serie di riunioni straordinarie per ripensare modalità e obbiettivi della mensa.

Don Giovanni ha recentemente diramato un foglietto intitolato *Spunti e linee di riflessione sul Centro san Petronio*. Fra le altre cose, risulta che le categorie cui la mensa dovrebbe rivolgersi alla riapertura saranno (cito): malati dimessi da ospedali, ultrasessantenni, mamme con bambini, portatori di handicap fisico/mentali, richiedenti asilo, ex detenuti appena dimessi dal carcere. Don Giovanni ha ribadito più volte di non voler fissare una data di riapertura, così da non imporre tempi tecnici a questa pausa di riflessione [Bologna 7, 24/VI/2001]. Addirittura, se anche la data venisse fissata, non vorrebbe che fosse divulgata [commento a *Spunti e linee...* trascritto da Paolo A.]!

Fulvio si sta adoperando affinché la chiusura sia meno traumatica sia per gli ospiti che per i volontari, cercando di mettere le risorse del Centro a servizio di altri enti assistenziali senza disperdere le energie dei volontari; nel frattempo saranno messi in opera anche alcuni interventi di ristrutturazione dello stabile. Dal canto suo la Caritas ha raggiunto un accordo con il comune per l'emissione di 7000 buoni pasto, poi ridotti a 5000, per 3 mesi (quindi un pasto al giorno per circa 80 o 55 persone) da distribuire agli ospiti più bisognosi attraverso i Centri d'Ascolto Caritas e da consumare in bar e ristoranti bolognesi. Questa proposta, dettata chiaramente dalla contingenza, ha suscitato molte perplessità (ad esempio da parte della CISL [La Repubblica BO 21/VI/2001]).

* * *

Preciso subito che la mia opinione non ha un gran valore essendo stato negli ultimi tempi un semplice 'spettatore' passivo della vicenda. Inevitabilmente poi sarò influenzato dalla mia 'idea' (immagine mentale cui dovrebbe corrispondere la realtà) del CsP.

Una pausa di riflessione per chi?

Il CsP funziona bene nella misura in cui i Centri d'Ascolto (che, caso per caso, erogano o meno i buoni d'accesso alla mensa) fanno il loro dovere. Il CsP deve dar da mangiare e lo fa egregiamente (180 persone a serata!), offrendo anche qualcosa di più. Il CsP vive di volontariato (Fulvio è l'unica persona pagata, insieme alla cuoca part-time che imbastisce la cena e prepara il pranzo per obiettori e assistenti sociali dei Centri di Ascolto) e risponde ad un bisogno immediato ed essenziale degli ospiti: non sarebbe stato più giusto imporre la 'pausa di riflessione' ai Centri di Ascolto che ora invece si ergono a giudici esterni e autorevoli spettatori della vicenda?

Disinformazione e informazione errata?

Ho fatto 10 mesi di servizio civile al CsP. Sicuramente un giorno nella vita del CsP: ma un giorno vissuto 24 ore su 24, un giorno intenso, ve lo garantisco.

Ho sentito dire più volte in segreteria Caritas che il CsP è il centro 'dei volontari senza dio' (si sa che molti nostri volontari non sono cattolici praticanti), degli obiettori precettati 'che non vogliono fare nulla' (come se non fosse la segreteria stessa a mandarceli [vedi anche il mio caso nella mia *Relazione di fine servizio*]!) e del direttore 'che fa sempre un po' di testa sua'.

Quante volte sono andato in segreteria Caritas (rigorosamente fuori orario di servizio) per parlare del CsP: tutti cercavano sempre di cambiar discorso.

Ho scritto persino una lettera: nessuno ha mai avuto il coraggio e la dignità di rispondermi, nemmeno a voce.

Adesso invece in segreteria non si parla che del CsP. E pensare che non c'è un solo membro della segreteria che abbia mai messo piede al CsP durante l'orario d'apertura!

Don Nicolini accompagnò il cardinale a messa e tornò dopo cena perché voleva 'cenare con la sua famiglia' [visita natalizia 1999; vedi diario degli obiettori].

Don Nicolini arrivò ad una riunione serale in ritardo e disse: 'in questo posto la porta è sempre chiusa! Come vorrei che fosse sempre aperta!' [questa idea riemerge anche negli *Spunti e linee...*]. Un vero insulto ai due obiettori che allora aprivano quella porta da soli alle 8.30 e la chiudevano sporchi e sudati insieme ai volontari anche alle 21.30.

Don Nicolini altre volte fu atteso invano da volontari e obiettori riuniti apposta per lui. Ricordo ancora l'euforia prima e la delusione poi [vedi ancora diario degli obiettori].

Questi episodietti non sono accuse. Sono solo semplici fatti accompagnati dalle impressioni di allora.

Che idea del CsP può essersi fatto don Giovanni? Che Centro pensa di chiudere? Diciamo tutti 'così non si può andare avanti' ma forse noi volontari intendiamo una cosa e don Giovanni un'altra.

Mi spaventa anche la sicurezza con cui il card. Biffi parla di immigrazione, ignorandone perfino i dati statistici più elementari (ad esempio, l'immigrazione dei cristiani in Italia è già in maggioranza rispetto a quella di altre religioni, senza bisogno di favorirla ulteriormente [rapporto Caritas di Roma 2000 con i dati del 1999 <http://www3.chiesacattolica.it/caritasroma/home/settori/studi/ant1_00.htm> contro §43 della nota pastorale]). La paura diventa terrore quando vedo che nelle parrocchie tutti prendono per materia di fede le parole dei nostri pastori, anche quando preferiscono parlare di politica e problemi sociali in maniera superficiale piuttosto che di Gesù in maniera approfondita [confronta don Milani, *Un muro di foglio e di incenso*].

Il fine giustifica il mezzo?

Ma forse tutto questo non ha importanza di fronte all'oggettività del problema che don Giovanni voleva mettere in evidenza. La stampa infatti ha dato ampio risalto alla vicenda e don Giovanni a più riprese ha avuto l'opportunità di spiegare le motivazioni della chiusura mettendo le istituzioni civili di fronte alle proprie responsabilità.

Ecco quindi che il CsP viene immolato sul tavolo delle trattative curia-comune in ossequio alla nota pastorale del nostro cardinale.

Ma le persone?

Focalizzando la discussione sulla sensibilizzazione delle istituzioni e sulla necessità di una pausa di riflessione (tutte necessità 'nostre'), ci si è forse un po' dimenticati degli ospiti e dei loro bisogni.

Ieri sera [martedì 16 giugno] parlavo serenamente con alcuni ospiti in saletta. Qualcuno è davvero disperato, disperato di quella disperazione rassegnata e celata che ha chi nella vita ne ha già sopportate parecchie. Si chiedeva come farà a sopravvivere durante la chiusura del CsP. Un mio amico persicetano (Piero Righi) dice sempre che 'comunque a Bologna non si muore di fame'. A parte il fatto che il CsP oltre alla cena offre un ambiente accogliente e un punto di ritrovo con i propri 'simili' (e non è poco per uno che viene ignorato per tutto il resto della giornata dalle persone 'normali'... a Bologna non si morirà di fame, ma si può 'morire' di solitudine ed emarginazione), magari ci sarà qualcuno dei nostri 180 ospiti che si troverà davvero in difficoltà. Magari è uno dei più indifesi e malati, che non è neppure passato dall'assistente sociale per paura, sfiducia, incomprensioni passate, incapacità di capire. Mi è venuto in mente Genesi 18,16ss: l'intercessione di Abramo.

Dare in nome della chiesa o del comune?

Qui in parrocchia tutti approvano incondizionatamente frasi come:

«...un'opera ecclesiale che non vuole e non può porsi come risoluzione di un problema sociale e civile» [comunicato stampa della chiusura]

o

«Peraltro Bologna del duemilauno non è Bologna medievale quando di fatto solo la comunità cristiana si occupava del bene della gente» [don Giovanni sul Resto del Carlino 24/VI/2001]

o

«Deve essere ben chiaro che non è di per sé compito della Chiesa come tale risolvere ogni problema sociale che la storia di volta in volta ci presenta. Le nostre comunità e i nostri fedeli non devono perciò nutrire complessi di colpa a causa delle emergenze imperiose che essi con loro forze non riescono ad affrontare» [nota pastorale §38].

Ma perché uno fa servizio in mensa??

Io non ci andavo per dare qualcosa al povero. Io non ci andavo certo per dare qualcosa al povero nel nome della chiesa, qualcosa che ora si vorrebbe venisse offerto dal comune.

Io andavo in mensa per ricevere qualcosa. Per imparare dal povero. Non ho mai voluto 'redimere' il povero innalzandolo alla mia condizione: questo compito immane lo lascio volentieri agli assistenti sociali dei Centri d'Ascolto e alla loro preparazione. Io cercavo e mi accontentavo di abbassarmi un po' per stare con gli ospiti, per essere accettato da loro, per mettere un po' in discussione il mio mondo di consumismo, carriera, sport, sbalzi con il loro mondo fatto di bisogni elementari. Senza cercare di razionalizzare la povertà, che sappiamo bene quanto è brutta e abbruttisce, ma anche senza aver troppa paura di confrontarmi con la sua illogicità. E senza idealizzare il Povero con la P maiuscola ('l'antico frequentatore, la mamma con il bambino, l'ultrasessantenne, il richiedente asilo'... [Spunti e linee...]) contrapponendolo vergognosamente al povero cattivo (il povero moderno 'segnato dall'exasperazione e dalla violenza' [comunicato stampa]) perché ogni povero è un miscuglio di bene e male, riconoscenza e rabbia, miserabili furberie e grandi slanci come tutti noi persone 'normali'.

La nota pastorale prosegue:

«Compito nostro inderogabile è invece l'annuncio del Vangelo e l'osservanza del comando dell'amore» [sempre §38].

Chi ha bisogno di essere evangelizzato? Non vado in mensa per portare Gesù (o il conforto cristiano) al povero, ma per trovare Gesù anche nel povero (è facile trovarlo nell'amico, nella persona per bene; è difficile trovarlo in un punkabbestia o in chi spacca una vetrata per rabbia). Il resto viene da sé.

Questo approccio valorizza e motiva anche l'apporto dei volontari non-credenti o non-praticanti (che sono un'ulteriore ricchezza e vanto del CsP).

Per i volontari

Fin qui le mancanze passate della Caritas. E noi volontari? Come si è arrivati a tutto questo?

Se proprio vogliamo rimproverarci qualcosa, credo che ci siamo preoccupati un po' troppo del futuro dimenticando il presente.

Dimenticando quanto è bello il nostro servizio in mensa. Quanto è utile anche quando nessuno ci ringrazia e gli ospiti si picchiano. Quanto gli ospiti apprezzino la nostra testimonianza anche se non siamo capaci di dirgli niente o non abbiamo il tempo per farlo.

Come se non contasse nulla quello che già fate tutti i giorni.

Il CsP non è un ambiente vellutato dove i volontari sorridono ricambiati dagli ospiti ritornando a casa la sera soddisfatti contenti del loro servizio lindo lindo pulito pulito. Ho sempre ammirato il CsP perché si era scelto proprio gli ospiti 'peggiori'... quelli che neanche la Caritas (e tantomeno il comune) ha il coraggio di aiutare e assistere (più facile mandare i container in missione che confrontarsi con il povero sotto casa!). Questi sono gli ultimi degli ultimi!

La decisione giusta?

La decisione di chiudere (seppur temporaneamente) mi dispiace profondamente e, a maggior ragione, spero sia stata quella giusta, anche se ammetto di non condividere la sicurezza con cui è stata presa da don Giovanni.

Mi dispiacerebbe se don Giovanni considerasse questo come l'ennesimo attacco 'di chi giudica, disapprova e aggredisce in nome del Vangelo del Signore' [Il Resto del Carlino, 24/VI/2001]. **Vi pregherei di rileggere tutto quello che ho scritto alla luce di quanto segue: non voglio contestare don Giovanni (persona che per il resto stimo da sempre tantissimo) e la nota pastorale di Biffi (che è dottrinalmente ineccepibile!).** Se don Giovanni porta il suo punto di vista istituzionale, inquadrato in una prospettiva di ampio respiro, giustamente razionale e distaccato, credo che noi volontari dobbiamo presentare quest'altra prospettiva complementare, nata dall'esperienza personale del contatto diretto. La scelta della chiusura comporta tante altre scelte successive: per proseguire proficuamente questo cammino il confronto è irrinunciabile e, per un confronto schietto e sereno, ho voluto tirare fuori questi che sono i miei dubbi e le mie perplessità, senza alcuna pretesa di infallibilità.

* * *

Non ho scritto quindi né per polemica, né per cattiveria o pieno di rancore... ho scritto per amore dei nostri ospiti, dei tanti volontari, degli attivissimi coordinatori, degli instancabili obiettori e di Fulvio.

Amore anche verso la Caritas, don Giovanni e il nostro card. Biffi: amore tanto più forte perché continuo a riconoscermi in una Chiesa che, almeno qui a Bologna e in questo ambito, varca la soglia del III millennio con grandi ideali e poca condivisione.

san Giovanni in Persiceto, 30/VI/2001

Per saperne di più:

<http://digilander.iol.it/elam/csp>

con informazioni sul CsP (che offre diversi altri servizi oltre alla mensa serale), il comunicato stampa e la rassegna stampa.

Il sito internet è uno spazio istituzionale a disposizione di tutti, con funzione di collegamento tra volontari e di informazione pubblica. Essendone il redattore, preciso che non mi permetterei mai di usarlo per esprimere opinioni personali.